

Non è vero quindi quello che hanno detto i francesi; non solo: mio fratello ha scattato anche delle fotografie e quindi posso dire che i francesi, e non solo loro, quel giorno hanno volato fino a tardi.

PRESIDENTE. Da che ora è iniziata questa attività volativa dall'areoporto?

BOZZO. Al mattino già volavano ma nel pomeriggio hanno intensificato l'attività.

BONFIETTI. Lei ha detto alle ore 16.

BOZZO. Alle 16 siamo andati in spiaggia, proprio vicino alla base fino alla rete oltre la quale non si poteva passare e mio fratello ha scattato alcune foto.

BONFIETTI. I colleghi della Commissione che hanno letto le carte lo sanno, si è sempre sostenuto nella rogatorie che sono state fatte dal giudice Priore che il radar di Solenzara alle 17 chiudeva ogni attività e non faceva niente altro. Per questo volevo che ci confermasse questa sua vicenda.

BOZZO. Lo confermo sicuramente perché tra l'altro non c'era solo mio fratello, c'era anche mia cognata, c'era mio figlio, c'era mia moglie e quella sera abbiamo avuto dei problemi che sono però terminati – attenzione – quella sera stessa.

BONFIETTI. Questo era importante sapere.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor generale, per la franchezza e per la memoria che indubbiamente è notevolissima. Volevo farle su questo argomento un'altra domanda: lei ha detto prima di aver riguardato tutta la documentazione sulla caduta del Mig. Con sincerità, che impressione ne ha tratta? Nella scorsa legislatura dedicammo due o tre audizioni a questa vicenda del Mig e devo dirle francamente che io ne ebbi un'impressione estremamente negativa nel senso – sono un vecchio avvocato – che credo che se una persona con un ciclomotore avesse urtato contro un pilastro in autostrada gli accertamenti immediati si sarebbero fatti con più cura, si sarebbe fatta una piantina, si sarebbero identificati i luoghi dove stavano i reperti. Addirittura mi colpì un verbale, vado a memoria, non vorrei dire che fosse un uomo dell'Arma ma probabilmente lo era, di una persona che disse: «sono arrivato per primo sul luogo del disastro e ho visto un militare che risaliva dalla forra con in mano un pezzo dell'aereo». Questo mi fa pensare che perlomeno era arrivato per secondo, visto che uno lo aveva trovato già lì.

L'atmosfera complessiva quindi era una specie di *happening* dove tutti arrivavano, qualcuno prendeva un pezzo, qualcuno prendeva un ri-

cordo. Mi è sembrata una vicenda gestita molto male, in maniera molto superficiale. Qual è la sua impressione?

BOZZO. La mia impressione è che inizialmente vi sia stato un conflitto di competenza territoriale, perché eravamo a cavallo del confine fra le province di Cosenza e di Catanzaro, ma come Arma addirittura sono tre i comandi territoriali che si incrociano, per cui prima è intervenuto un comando territoriale, poi riconosciuto che non era sua competenza, ha passato la questione ad altro comando territoriale e così si è perso tempo.

Sono assolutamente d'accordo con lei nel giudizio negativo su come sono state condotte le indagini. C'è stata molto superficialità e soprattutto è stato lasciato troppo spazio ad una commissione che è venuta da Roma con ufficiali dell'aeronautica e dei Servizi e da quel momento la polizia giudiziaria ha fatto quattro passi indietro. Se io fossi stato comandante all'epoca non sarebbe successo quello che è successo.

Basti pensare che nel 1990-1991 c'erano ancora molti pezzi dell'aereo nel canalone perché l'Arma di fronte a questa commissione composta da «altissimi» personaggi si è tirata indietro e quindi non si sono più preoccupati di scendere nel canalone a fare le verifiche. Tutto il materiale doveva essere repertato ed invece abbiamo trovato ancora parecchi frammenti dentro il canalone.

TASSONE. Signor Presidente volevo fare una domanda al generale Bozzo. Nel 1990-1991 egli comandava la Legione dei carabinieri di Catanzaro che ha competenza regionale. L'aereo libico è stato trovato nella ex provincia di Catanzaro, attualmente provincia di Crotone, in zona di Castelsilano. Sappiamo anche dalle carte, ma soprattutto dalla storia, che il generale Bozzo era un ufficiale ed era un comandante in quel caso molto attento, molto puntuale e soprattutto aveva instaurato nella Legione dei carabinieri di Catanzaro delle regole rigide anche nei confronti dei suoi dipendenti per cui ogni cosa passava attraverso il colonello Bozzo.

Signor generale, lei sa che subito dopo il ritrovamento dell'aereo libico ci fu una polemica molto vivace in Calabria sulla data della caduta dell'aereo stesso ma soprattutto c'è stata una serie di polemiche su alcuni referti e alcuni rapporti di medici locali di Crotone. Non riesco a capire allora se l'Arma dei carabinieri fu espropriata oppure se i comandi provinciali o la compagnia che dipendeva dalla provincia di Catanzaro e quindi dal comandante di gruppo furono espropriati da parte di altre autorità oppure si vi fu una disattenzione dei magistrati, oppure ancora come si evince da alcune perplessità che posso avere, se anche nell'Arma dei carabinieri qualcosa non ha funzionato visto che ci fu una polemica sui giornali locali di Crotone circa false dichiarazioni di alcuni medici che furono partecipi al ritrovamento e che avevano il compito di fare il referto sul cadavere del pilota libico.

BOZZO. Ha ragione, indubbiamente c'è stata superficialità all'inizio delle indagini, però io non sarei totalmente colpevole con l'Arma locale perché poi le indagini furono assunte dal reparto operativo di Catanzaro, che allora era provincia unica e quindi sono intervenuti gli organi investigativi del comando provinciale.

Ripeto, io non c'ero quando è successo il fatto; sono arrivato nove anni dopo e sono andato a leggermi quegli atti. Sono rimasto molto perplesso perché le indagini sono state fatte male, secondo me, anche da parte della magistratura perché non si doveva lasciare tutto ad un pretore onorario. Il procuratore della Repubblica doveva intervenire di persona subito, a mio avviso. Giustifico in parte l'operato dei carabinieri, almeno parlando con quei pochi che erano ancora sul posto, perché sono arrivati subito da Roma. Infatti quando succede un fatto del genere noi facciamo tempestivamente la segnalazione che arriva a Roma a volte prima che noi arriviamo sul posto.

Quindi questa Commissione è arrivata, se non erro, all'aeroporto di Crotone con un aereo militare. Dopo di ché hanno proseguito per la località indicata; era un aereo militare straniero e quindi un'«operazione» di competenza della sicurezza anche a livello internazionale.

TASSONE. Ci furono degli interventi da parte dei servizi segreti, visto che lei ha avuto anche rapporti con i servizi segreti?

BOZZO. Mi risulta che ci fosse personale del Sios Aeronautica.

GUALTIERI. Volevo solo chiedere se risulta dalle carte quanto segue. Di recente l'allora capo della stazione Cia in Italia, se non sbaglio Clarridge, ha dichiarato che lui o suoi ufficiali, adesso non ricordo, andarono a visitare i rottami dell'aereo cinque giorni prima della data ufficiale del ritrovamento: questo è nelle dichiarazioni del capo della Cia. Le chiedo se i carabinieri possono dalle loro carte confermare questa tesi. La dichiarazione del Capo della Cia è diventata poi oggetto anche dell'indagine di Priore, perché credo sia stata oggetto di una rogatoria. Clarridge ha ripetuto anche in un libro e in successive dichiarazioni che la Cia avrebbe visitato i rottami dell'aereo cinque giorni prima della data ufficiale del ritrovamento. Volevo dire questo per non riaprire adesso tutta la questione.

BOZZO. Se non ricordo male, dagli atti della documentazione dell'Ufficio operazioni del Comando legione di Catanzaro, almeno all'epoca questo non risulta. Dalle carte risulta che l'aereo è caduto proprio il 18 di luglio; ci sono testimonianze anche di civili che quanto meno hanno sentito; c'è qualcuno che ha visto quell'areo, eccetera. Poi le mani sul fuoco io non le metterei; certamente, considerate tutte le circostanze, non lo so... però da quello che ho letto all'epoca è da escludere che l'aereo sia caduto prima del 18 luglio. Questa è la mia impressione, ma le mani sul fuoco non le metterei.

PRESIDENTE. Passiamo a via Monte Nevoso. In una sua recente intervista su «Panorama» c'è il brano che le leggo: «Dalla Chiesa viene richiamato in servizio a tempo pieno dopo l'uccisione di Moro». Questo è uno dei punti su cui io mi sono fermato in quella proposta di relazione di cui le parlavo, perché ho notato che mentre in cinquantacinque giorni il covo dove Moro era tenuto prigioniero, che con ogni verosimiglianza era a Roma, non viene rintracciato, qui invece in brevissimo tempo il generale Dalla Chiesa riesce a rintracciare l'appartamento di Milano dove stavano le carte di Moro; questo era un fatto che mi aveva colpito. Devo dire che oggi in parte correggerei, per quello che dirò fra poco, questa mia valutazione. Ritorno all'intervista: Dalla Chiesa viene richiamato in servizio a tempo pieno dopo l'uccisione di Moro, rinasce il Nucleo antiterrorismo, e così lei continua: «...infatti ci mettemmo al lavoro subito». Domanda il giornalista: «Con l'apporto di infiltrati?». La sua risposta è: «Non proprio, ma con un lavoro di primissima qualità riuscimmo ad individuare a Milano il covo di via Monte Nevoso, la sede del vertice delle Brigate rosse».

La ragione per cui io ho proposto all'Ufficio di Presidenza la sua audizione, e avrei anche voluto sentire il generale Morelli (ma purtroppo il figlio del generale Morelli ci ha scritto che il padre non è in condizioni fisiche di reggere ad una audizione), riguarda proprio questo lavoro di primissima qualità. Infatti, negli atti ormai sterminati di cui questa Commissione è in possesso, ho rintracciato quattro versioni diverse del modo in cui si arriva a via Monte Nevoso. C'è innanzitutto una versione del generale Morelli nel libro «Anni di piombo», che devo dire francamente – ecco perché avrei voluto sentire il generale Morelli – a me sembra inverosimile: «Le investigazioni presero l'avvio da un mazzo di chiavi trovate occasionalmente a Firenze verso i primi del luglio 1978 su un autobus e consegnate ai carabinieri del Nucleo cinofilo di quella città. Erano state perdute dal rapinatore di una banca che, sceso dall'autobus sul quale, armato, aveva terrorizzato i passeggeri, era scomparso a bordo di una vespa color rosso in attesa nei pressi della fermata». Quindi si deduce che sulla vespa ci fosse qualcun'altro, forse un complice. «La sezione speciale anticrimine della città toscana inviò le chiavi alla corrispondente legione di Milano» – non si capirebbe perché fanno questo, è spiegato in seguito – «unitamente ad una ricevuta di assicurazione di una vespa rilasciata da una società del capoluogo lombardo». Come vengono in possesso di questa ricevuta il generale Morelli non lo spiega; e perché questa ricevuta rimandi poi a quella vespa di colore rosso, non lo spiega: «Dopo incessanti controlli e verifiche nella zona di Milano (...) le indagini si spostano nella zona di Lambrate, dove da qualche giorno era stata notata una vespa di colore rosso che risultava rubata da circa un anno». Che questa vespa di colore rosso si sposti da Firenze a Milano, è un'altra cosa che mi lascia perplesso. «Batti e ribatti, prova e riprova, finalmente le fatiche immani e il tenace lavoro di oltre un mese compiuti da due ufficiali vennero premiati. Una delle chiavi rinvenute a Firenze entrava nella toppa del portone di un edificio di via Monte Nevoso». Questo farebbe pensare che i carabinieri con queste

chiavi tentassero di aprire tutti i portoni della zona di Lambrate: io non sono un esperto di indagini di polizia, però mi sembra un poco strano. «Venne identificato quasi subito l'intestatario dell'appartamento nella cui serratura della porta la seconda chiave del noto mazzo si introdusse e girò facilmente, senza però riuscire ad aprirla: il ragionier Domenico Gioia». Quindi, a questo punto, trovano una chiave che apre un portone, provano con l'altra chiave tutte le porte degli appartamenti, finalmente se ne trova uno ed è di Domenico Gioia. A questo punto un'azione di sorveglianza – e qui il racconto ridiventa credibile – fa individuare come uno dei conducenti della vespa rossa rubata a Lambrate, che per qualche strano motivo era la stessa vespa di Firenze, Lauro Azzolini. Questa è la prima versione.

Tenga presente che nella versione di Morelli si dice che non c'entra niente il fatto che Dalla Chiesa è diventato capo dell'antiterrorismo, quando gli vengono ridati i pieni poteri dopo la morte di Moro, perché questo era un lavoro che noi avevamo fatto prima. Quindi, quando Dalla Chiesa diventa capo dell'antiterrorismo, noi sapevamo già che c'era via Monte Nevoso. E anzi, noi volevamo intervenire subito, invece il generale Dalla Chiesa ci fa aspettare tanto e tanto tempo (quindi fa una critica esplicita a Dalla Chiesa) perché se noi fossimo intervenuti prima, forse una serie di attentati delle Brigate rosse che si verificarono negli ultimi giorni di settembre non sarebbero avvenuti. Per qualche strano motivo che non riuscivamo a capire Dalla Chiesa ci fa aspettare a lungo, finché finalmente ci dà il via». Questo è un fatto che ha un suo rilievo perché nel processo Metropolis Bonisoli ha detto che le carte del sequestro Moro lui le porta a via Monte Nevoso pochi giorni prima del momento in cui Dalla Chiesa ordina il *blitz*; quindi sembra quasi che Dalla Chiesa stia aspettando le carte, che il pesce grosso che aspettava per tirare la rete fosse in realtà non solo un capo brigatista, ad esempio Moretti, ma in realtà stesse aspettando le chiavi. Questa è un'idea di Flamigni, che però io devo per completezza di esposizione riportare.

Dalla Chiesa, invece, viene sentito dalla Commissione Moro e dà una versione in parte diversa. «Tutto è nato», dice Dalla Chiesa «da un lavoro svolto nei riguardi di Azzolini. Infatti, lui aveva smarrito un borsello». Qui affiora questo borsello che poi verrà fuori anche in un'altra delle versioni e che comincia a dare una logica a quanto afferma Morelli, perché nel borsello probabilmente si possono trovare sia le chiavi sia la ricevuta della Vespa, che altrimenti non avrebbe una logica nella versione di Morelli «a Firenze nel luglio 1978, avendolo lasciato su un tram», della rapina qui non si parla più «Una vecchietta prese questo borsello, lo consegnò al conducente il quale vi guardò dentro, vide una pistola e si affrettò a consegnarlo alla stazione dei carabinieri di Castello di Firenze». Quindi non più all'unità cinofila, ma a quest'altra stazione.

Naturalmente si mise in moto la sezione anticrimine di Firenze che mandò un certo brigadiere Negroni a Milano presso i colleghi della sezione anticrimine per cercare di stabilire, attraverso i documenti sequestrati, qualcosa che potesse ricondurre a questo signore. Dico a Milano

perché c'era anche una carta di circolazione intestata ad un motociclo di marca Garelli (quindi la Vespa sparisce e viene fuori il motociclo) che risulta venduto a Milano. Si era appreso dalla concessionaria che quel nucleo di telaio era della ditta che vendeva questi motocicli a Milano. Il titolare di questi negozi di motocicli confessò di aver venduto quel motociclo senza registrarla perché apparteneva ad uno *stock* di motocicli ormai scaduti e fuori del tempo e che non poteva, non avendo fatto un atto regolare di compravendita, mostrare chi poteva aver scritto il nome alla base di un atto.

Sennonché intervenne il commesso e ricordò ai nostri militari che questo motociclo lo aveva visto in quella zona e che era disponibile ad accompagnarci esattamente nelle strade in cui il mezzo era stato notato. Era nella zona di Lambrate, perché anche il negozio mi sembra che graviti in quella zona.

Una serie di appostamenti condusse verso la fine di agosto a stabilire che Azzolini, che evidentemente viene visto a bordo del motociclo, nella logica della versione di Dalla Chiesa, faceva capo ad un determinato palazzo. «Parlo di agosto, quando l'antiterrorismo da me diretto non esiste; esisterà soltanto dal 10 settembre in poi. Se ne è parlato, è vero, i primi di agosto (...), e continua questa versione. Quindi, il motociclo consente di individuare Azzolini ed è lui che porta a via Montenevoso, non le chiavi, consentendo di individuare il covo e di fare il *blitz*.

Sempre agli atti della Commissione Moro è allegato invece un rapporto che i carabinieri fanno alla procura di Milano e in particolare al dottor Pomarici. Qui viene data una versione completamente diversa dell'individuazione del covo, perché si afferma: «alcuni nostri militi notavano un individuo sui trent'anni nella stazione della metropolitana a Lambrate, alto, con barba e borsello. Il comportamento di questo giovane è sospetto perché sembra avere fretta, però poi quando arriva davanti alla metropolitana la lascia passare per due volte, salendo solo la terza volta. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre, e successivamente perso di vista, mentre transitava sempre ad andatura veloce in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello (quindi qui riemerge il borsello) che portava con sé si presentava gonfio ed indubbiamente pesante in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento all'altezza dell'omero».

Questo giovanotto sospetto viene seguito e monitorato, viene riconosciuto per Azzolini Lauro, i cui dati fisici salienti richiamavano quelli del giovane sospetto: alto più di 180 centimetri, corporatura atletica, viso magro, naso affilato. Azzolini viene seguito ed egli porta a via Montenevoso, consentendo di individuare l'appartamento del ragioniere Gioia.

Questa è la terza versione. La prima era di Morelli, la seconda di Dalla Chiesa e quest'ultima dei carabinieri che scrivono a Pomarici.

Sempre agli atti del processo Moro, però, esiste una quarta versione, che la questura di Roma trasmette all'ufficio istruzioni presso il tribunale di Roma trascrivendo un telex ricevuto dalla questura di Milano: «Alle ore 9,50, 1° ottobre, militari Arma carabinieri, seguito notizie confidenziali,

localizzavano base operativa brigate rosse in questa via Pallanzia n. 16 (...».

Lei capirà che di fronte a queste quattro versioni la mia domanda è consequenziale: qual è la quinta versione che probabilmente ci dirà la verità, visto che ormai è passato tanto tempo e forse i motivi di riservatezza che c'erano allora oggi sono venuti meno? Oppure, quale di queste quattro versioni è vera? Il contrasto mi sembra evidentissimo, colpisce anche l'attenzione di un non esperto di indagini giudiziarie come chi parla.

BOZZO. Le quattro versioni riduciamole a due. Togliamo quella della questura di Roma, perché evidentemente ha ricevuto notizie da quella di Milano al di fuori della realtà. Poi tra l'altro si tratta di un messaggio molto sintetico.

Togliamo anche la versione del generale Morelli, il quale allora era il mio superiore diretto, era il capo di stato maggiore della divisione. Quel poco che sapeva glielo dicevo io. Perché quel poco e non tanto? Perché il generale Morelli è una bravissima persona, però è un uomo al quale piace scrivere. Quindi chiedeva sempre qualcosa, qualche particolare in più per poter poi trarre elementi per scrivere libri. Egli ha commesso molti errori, anche se grosso modo si avvicina alla verità.

Tra le quattro versioni c'è quella dei carabinieri di Milano. Non sono i carabinieri di Dalla Chiesa che scrivono a Pomarici, perché questi ultimi non facevano rapporti. Noi non facevamo rapporti, non svolgevamo attività burocratiche di polizia giudiziaria, perché altrimenti ci identificavano. Avremmo dovuto andare a deporre davanti al magistrato e se ci vedevano in aula era finita. I rapporti e gli atti di polizia giudiziaria venivano redatti dal reparto investigativo al quale ci appoggiavamo.

Ma, in quel periodo, purtroppo, si è verificata una frattura tra l'Arma di Milano e i reparti di Dalla Chiesa; una frattura che poi è quella che porta all'inconveniente della perquisizione fatta male in via Montenevoso. I carabinieri di Milano riferiscono solo quello che risultava loro in quanto chiamati a collaborare con noi perché avevamo bisogno di personale. Noi eravamo pochi, eravamo 180 in tutta Italia. Avevamo bisogno di personale e ci hanno concesso degli uomini. Questi sono entrati nell'operazione quando già Azzolini era stato localizzato ed individuato e difatti riferiscono solamente quello, pur sapendo come sono andate le cose. Ciò perché i loro superiori gli dissero che il resto non li doveva interessare e di riferire solamente quanto gli risultava. Questo è il motivo.

Le cose sono andate grosso modo come ha detto Dalla Chiesa, però quest'ultimo è stato nominato il 10 settembre (lo dice lui) dopo un lungo periodo trascorso quale responsabile della sicurezza degli istituti di prevenzione e pena. Quindi era fuori dal «giro» dell'antiterrorismo; aveva un buco di due anni. Quando l'hanno chiamato a deporre la prima volta è stato un dramma. Abbiamo dovuto scrivergli tutto, fargli delle lezioni. Io addirittura gli ho preparato dei quadri sinottici.

Lui cosa avrebbe dovuto fare? Andare in Commissione e leggere quello che noi gli avevamo preparato. Invece voleva sempre parlare a

«braccio» e si rifiutava di leggere quello che i suoi collaboratori, che avevano vissuto l'operazione giorno per giorno, prima e dopo di lui, gli avevano preparato. No, lui doveva parlare a «braccio» e ha commesso qualche piccola imprecisione.

Come è andato il fatto? Era l'epoca dei borselli. Qualcuno sorride dal momento che si dice che si trovavano troppi borselli. Ma perché si trovavano i borselli? Perché questi contenevano anche le armi individuali. Noi facevamo dei controlli sugli autobus, sui treni; effettuavamo delle perquisizioni. Se c'era il brigatista con il borsello questi lo metteva sotto il sedile e scendeva; quando veniva perquisito, non veniva fuori niente. Soltanto dopo si trovava il borsello con la pistola. Ecco cosa è successo a Firenze. Tra l'altro, in quel borsello c'era anche la ricevuta dell'appuntamento di un dentista di Milano e la ricevuta dell'assicurazione di un motociclo. Io non ho mai saputo niente di una Vespa, se l'è inventata il povero generale Morelli. Questo motociclo era stato prodotto a Bologna e poi inviato ad un fornitore di Milano. Compiendo indagini presso questo fornitore, è emerso che l'aveva acquistato un giovane della zona.

Avevamo trovato anche delle chiavi nel borsello e allora la zona, come ha detto lei, Presidente, è stata controllata palazzo per palazzo, casa per casa, portone per portone: di notte andarono a provare le chiavi per giorni e giorni, fintanto che si riuscì ad aprire un portone. Allora lo mettemmo sotto vigilanza (più precisamente definito servizio di ocp, osservazione, controllo e pedinamento) e trovammo questo giovane che ci era stato vagamente descritto da quel concessionario e da lì è nato il fatto. Questo giovane è stato identificato come Azzolini il 31 agosto, mi sembra, quando Dalla Chiesa effettivamente non aveva ancora assunto il pieno comando dei reparti antiterrorismo, ma era già stato investito dal Governo dal 10 agosto e quindi già ci contattava.

Ecco come sono andate le cose. Diciamo che la versione più attendibile è quella di Dalla Chiesa, seppure con delle imprecisioni, dovute al fatto che lui voleva riferire a voce su avvenimenti che non aveva vissuto, mentre avrebbe potuto benissimo leggere alla Commissione il documento che gli avevamo preparato e allora non ci sarebbero state queste imprecisioni. Sgombriamo invece il campo dagli altri, perché per esempio con l'Arma di Milano ci sono stati contrasti molto seri, che poi hanno condotto a quella perquisizione di via Monte Nevoso non eseguita bene.

Vogliamo ora parlare di questo articolo?

PRESIDENTE. No, vorrei soffermarmi ancora su via Monte Nevoso. Vorrei chiedere a lei, che collaborava dal 10 settembre, da quando Dalla Chiesa riprese il comando dell'antiterrorismo, perché il generale aspettò tanto? Qual era il pesce grosso da prendere prima di tirare le reti? È questa infatti l'espressione utilizzata da Dalla Chiesa quando venne ascoltato dalla Commissione Moro.

BOZZO. Quella del pesce grosso...

PRESIDENTE. Oppure la dice Morelli, forse non ricordo bene.

BOZZO. Non so se l'abbia detto Dalla Chiesa o Morelli. Morelli è meglio... ha scritto un libro, aveva voglia di farlo, gli piaceva, mi ha messo a perdere perché gli fornissi elementi.

Dunque, io informai Dalla Chiesa di questa operazione il 10 agosto a Roma, perché in quella data lui convocò tutti i capi dell'antiterrorismo – eravamo in tre, uno a Milano, uno a Roma e uno a Napoli – nel suo ufficio di coordinatore dei servizi di sicurezza di prevenzione e pena. Mi chiese cosa stavo facendo a Milano e gli dissi che stavamo conducendo un'operazione che forse poteva portare a qualcosa di «solido». Lui mi ascoltò e mi disse di tener presente che non bisognava andare a cercare il covo o il covetto, ma poiché eravamo pochi dovevamo cercare i capi. Se volevamo risolvere il problema e tagliare il fenomeno alle radici, dovevamo catturare i vertici quando si riunivano: era quello il suo obiettivo, cioè sorprendere una direzione strategica in riunione, fare un'irruzione e catturarli tutti. In modo sottinteso, mi fece capire che queste piccole operazioni erano di mia competenza, che me le dovevo gestire io e non lui. D'altra parte io non gli avevo detto di Azzolini e di altre cose. Poteva trattarsi di un covo, che il 10 agosto era stato abbandonato perché in agosto a Milano, almeno all'epoca, si andava in ferie e quindi se fossero rimasti in un appartamento avrebbero dato nell'occhio. Perciò andarono via anche loro: sparirono i primi di agosto e tornarono il 31, come ogni buon milanese, e la cosa è morta lì.

Io cominciai ad informarlo quando identificammo Azzolini: al generale però dissi non che era certamente Azzolini, ma che poteva trattarsi di lui. Allora – ed eravamo già ai primi di settembre – il generale cominciò a dimostrare un certo interesse. Però io già in precedenza avevo ricevuto da lui un incarico, a cui egli teneva in modo particolare, cioè quello derivante dal famoso caso Viglione, Frezza e senatore Cervone, che poteva portarci alla cattura della direzione strategica delle Br, perché questo personaggio, che contattava il giornalista Viglione, aveva promesso che se la direzione strategica stessa si fosse riunita in una villa di Salice Terme ci avrebbe informato. Io non ho mai creduto a questa notizia, anzi ero molto scettico per un semplice motivo, perché questo personaggio che contattava Viglione era descritto come una persona anziana. Ma nelle Brigate rosse non ci sono mai stati anziani; il più anziano era Curcio, che era del 1941 e quindi nel 1978 aveva 37 anni. Questa invece era una persona di oltre 50 anni ecco perché ero molto scettico.

Dalla Chiesa cambiò completamente opinione quando gli dissi che c'era la Mantovani in giro a Milano e che frequentava via Monte Nevoso, perché la Mantovani era entrata in clandestinità dal soggiorno obbligato ed era stato un caso clamoroso che aveva negativamente impressionato tutta l'opinione pubblica. Dalla Chiesa allora disse che bisognava catturarla subito, anche il giorno successivo, ma io replicai che non si poteva organizzare in così breve tempo l'operazione, perché bisognava pensare anche alla sicurezza del personale. Poi addirittura c'erano 6-7 obiettivi, una de-

cina di persone indagate (e ne catturammo 9). Mi diede tre giorni, poi riuscii a strappargli una settimana.

Questi sono i fatti; tutto il resto è fantasia, sono elucubrazioni non provate, come questo articolo. Al giudice De Crescenzo, un mese fa, ho smentito il 70 per cento di queste affermazioni. Conosco l'autrice da vent'anni ed è una persona molto informata. Io l'ho conosciuta quando Dalla Chiesa concesse una intervista autorizzata e le fornii anche dei riferimenti numerici, negli anni 1979-1980. Siamo sempre rimasti in buone relazioni buone, solo che lei ha due «fissazioni». La prima è che Dalla Chiesa abbia sottratto documenti dal covo di via Monte Nevoso e questo è assolutamente assurdo. Si possono fare tali affermazioni solo perché il generale è morto. La seconda è che le autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, in occasione del sequestro Moro, non siano state molto solerti e sollecite proprio perché si trattava di Moro, che forse era meglio perdere che trovare. Queste sono assurdità e tra l'altro non c'è il minimo straccio di prova. Ci sono state diverse inchieste giudiziarie, epure continuiamo ad andare avanti così da vent'anni. Ed è da vent'anni che giro per le procure, e qui c'è un magistrato che mi conosce e lo può confermare: tutti i magistrati che si sono occupati di terrorismo mi conoscono, e purtroppo continuiamo ad andare avanti con queste storie.

PRESIDENTE. Prima di commentare le sue ultime affermazioni, vorrei porle un'altra domanda. Lei ha parlato di riunione della direzione strategica delle Brigate rosse. Noi abbiamo sentito Morucci, il quale in realtà non ci ha detto niente, ma ci ha fornito uno spunto invitandoci a farci dire da Azzolini, da Bonisoli o da Moretti (che lui ha definito «la sfinge») dove si riunivano a Firenze e chi era il loro ospite attivo, l'anfitrione presso cui si incontravano. Non ha aggiunto altro. Noi abbiamo provato a chiedere ad Azzolini, Bonisoli e Moretti di venire in questa Commissione, ma ci hanno risposto che non hanno intenzione di venire a testimoniare. Per la sua conoscenza specifica, quale valutazione può dare di questa frase sibillina di Morucci?

BOZZO. Intanto, Bonisoli e Azzolini facevano parte della direzione strategica e quindi si spostavano in tutto il territorio...

PRESIDENTE. Questo è pacifico, ma ci è stato detto che per Firenze quello che non capivamo lo potevamo dedurre dal posto dove si riuniva la direzione strategica, da chi era l'ospite.

BOZZO. Non so niente di Firenze, perché non rientrava nella mia competenza territoriale. Non ho mai sentito parlare di questo. Anche nelle riunioni con gli altri responsabili antiterrorismo dell'Italia sia centrale sia meridionale, non ne ho mai sentito parlare; sebbene negli anni in cui non avevo più incarichi specifici antiterrorismo io abbia continuato ad occuparmi di questi problemi, ripeto, non ho mai saputo dove si riunivano a Firenze e se a tali riunioni partecipava qualche personaggio «strano».

PRESIDENTE. Generale, rispetto alla sua valutazione, le dico con franchezza che sono tra quelli che forse la infastidiscono: continuo ancora, dopo tanti anni, a farmi una serie di domande. Però lei deve riconoscere che ci sono alcuni fatti oggettivi che stimolano la curiosità.

Un fatto oggettivo è che si è entrati nel covo di Via Monte Nevoso e si sono trovate le carte di Moro. Lei afferma – ed io non ho motivo per non crederle – che si trattò di una specie di sorpresa, in quanto non avevate la minima idea che lì dentro vi potessero essere le carte di Moro. Tra queste è stato rinvenuto il memoriale di Moro, trovato dattiloscritto e non nella stesura originaria. Poi passano moltissimi anni e, dietro il pannello, per effetto, lei dice, di una perquisizione fatta male, si scopre un'altra copia di quel memoriale, che però non è uguale a quella che è stata sequestrata, ma contiene delle aggiunte, tutte molto significative. Alcuni degli elementi più rilevanti, anche visti *ex post*, anche oggi, e comunque già da una lettura in quei giorni, di quanto Moro ha detto ai brigatisti stanno nel secondo memoriale, quello che è stato trovato dietro il pannello, e non nel memoriale che viene sequestrato.

Allora, le chiedo con chiarezza per quale motivo, secondo lei, le brigate rosse dovevano fare due copie, due edizioni del memoriale. Inoltre, perché l'edizione completa la dovevano mettere dietro il pannello e quella incompleta se la dovevano far trovare? C'è qualcosa che non torna. Se le due edizioni fossero state uguali, probabilmente il ritrovamento dietro il pannello della seconda non avrebbe richiamato tanta attenzione. Sono problemi gravi. Come lei sa, alcuni familiari di Dalla Chiesa hanno affermato che il generale aveva delle carte di Moro; in particolare la suocera Setti Carraro ha detto: «Col cucco che le faccio vedere queste carte!». La frase non avrebbe alcuna importanza se non vi fosse questa discordanza tra le due edizioni.

Aggiungo che alcune perizie dimostrano che quel pannello esisteva già nel covo di Via Monte Nevoso nel momento in cui esso fu scoperto. Non è una costruzione posticcia, le brigate rosse in sostanza non tenevano in un altro luogo questa seconda copia del memoriale che poi – come disse un uomo politico italiano che purtroppo non riusciamo a sentire e che adesso è stato nuovamente operato al piede – una manina o una manona aveva posto lì dopo parecchio tempo. È stata effettuata una perizia tecnica, alla quale io devo prestare fede, secondo la quale il pannello stava lì fin da quando i carabinieri entrarono nel covo.

Tuttavia il punto centrale riguarda l'esistenza delle due edizioni. Benché mi sia mangiato la testa, ancora non riesco a trovare una spiegazione del perché vi fossero due edizioni e del perché quella incompleta è stata sequestrata prima. Cosa volevano fare le brigate rosse delle due edizioni? A quali fini le avevano fatte? Che strategia si intendeva seguire? Tutto questo rimanda a quel possibile rapporto tra brigate rosse e potere di cui non io, non la giornalista di «Panorama», non i giudici che continuano ad indagare, ma Renato Curcio ha parlato, il quale ci ha detto: «Non abbiamo ancora trovato le parole che possano descrivere questo tipo di rapporto».

BOZZO. Curcio adesso dice tante cose, ma bisogna tener presente che egli è stato arrestato il 18 gennaio 1976 (oltre vent'anni fa). Per prassi interna alle brigate rosse, i «compagni» arrestati non sempre erano al corrente di ciò che avveniva fuori dal carcere, anzi ne sapevano ben poco, per ovvi motivi. Quindi, Renato Curcio, dal 1976 in poi, può pensare e dire tutto quello che vuole, ma sono i fatti che parlano.

Quanto al ritrovamento in Via Monte Nevoso del secondo memoriale, il più sorpreso credo di essere stato io. Però devo rilevare che le brigate rosse avevano l'abitudine di fotocopiare e di suddividere il materiale, di nasconderlo. Addirittura in un giardino vicino a Via Fracchia a Genova pochi giorni fa è stato rinvenuto un plico di volantini sepolto. Agivano così perché mettevano sempre in conto la scoperta «della base», con la quale però non doveva finire l'attività di studio e di propaganda. Pertanto avevano bisogno di frazionare il materiale documentale fra più basi o anche, all'interno della stessa base, in posti diversi.

Cosa è successo a Milano nell'ottobre 1978? In quell'appartamento c'era un mare di materiale: mai vista una cosa del genere! C'era tutto l'archivio delle Brigate rosse, dietro una tenda nascosta da un finto armadio a muro, con tutti i faldoni allineati quasi si trattasse di una ditta di spedizioni. Per eseguire la verbalizzazione di tutto il materiale repertato e poi iniziare la perquisizione dei mobili e dei muri sarebbero stati necessari non meno di quindici giorni, ma noi siamo rimasti cinque giorni soltanto. Infatti, il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il comando della legione di Milano stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori. Io ho chiamato il generale Dalla Chiesa a Roma, dove egli era rientrato la sera del 1º ottobre, e gli ho detto cosa stava succedendo; lui mi ha risposto di ritirare tutto il personale nelle nostre basi. Noi avevamo delle basi di copertura al di fuori delle caserme perché, così come noi pedinavamo i brigatisti loro potevano pedinare noi: se continuavamo a entrare e uscire da una caserma potevamo essere facilmente individuati. Quindi il generale Dalla Chiesa disse di ritirarci in queste basi e di portare con noi tutto il materiale da cui si potevano trarre immediati spunti operativi, lasciando tutto il resto in mano all'Arma territoriale. Io non ho potuto eseguire l'ordine tempestivamente, anche perché il magistrato si è opposto; poi ha dato il consenso quando gli è stato detto che era stato fatto tutto, mentre non era del tutto vero: non era stata fatta, infatti, la perquisizione come era solito farsi, perché dopo cinque giorni abbiamo dovuto abbandonare il covo.

Purtroppo, dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche 58 milioni del sequestro Costa, c'erano armi e munizioni. Purtroppo è andata così. Parliamoci chiaro: le difficoltà che noi dei reparti speciali abbiamo incontrato all'interno delle istituzioni non sono state di gran lunga inferiori a quelle che abbiamo trovato all'esterno, perché la nostra era una struttura malvista da tutti (o quasi).

PALOMBO. Chi comandava la legione dei carabinieri di Milano?

BOZZO. Il colonnello Rocco Mazzei.

Torniamo al ritrovamento del secondo memoriale. Dalla Chiesa non voleva nemmeno venire quel giorno a Milano; gli ho telefonato e l'ho convinto a farlo perché avevamo due feriti, di cui uno grave, che lui doveva visitare in ospedale. Poi l'ho trattenuto a pranzo e, mentre stavamo pranzando, è arrivata una telefonata dal capitano Arlati, l'ufficiale che ha condotto le indagini e che ha capeggiato l'irruzione nel covo di Via Monte Nevoso, il quale mi disse che tra la massa dei documenti rinvenuti vi era una cartellina azzurra contenente alcune lettere battute a macchina e documenti riguardanti Moro. Io l'ho riferito subito a Dalla Chiesa, che a seguito di ciò fece una serie di telefonate.

Ha parlato con il consigliere istruttore di Roma, Gallucci; ha parlato con il ministro dell'interno, che era a Pavia e col quale si era già incontrato in mattinata nella caserma di Tortona; dopodiché è andato dal procuratore della Repubblica Gresti; io non l'ho accompagnato perché dovevo redigere il rapporto sui due conflitti a fuoco che c'erano stati in mattinata. So però di certo che è andato in via Monte Nevoso con il procuratore della Repubblica Gresti e – mi hanno riferito – anche con Gallucci, che nel frattempo era giunto a Milano con alcuni magistrati in aereo.

Il ministro dell'interno Rognoni, informato di questo ritrovamento, ha chiesto al procuratore della Repubblica, ai sensi del decreto 21 marzo 1978, n. 59, copia di quegli atti, che sono stati fotocopiati nell'ufficio del nostro reparto antiterrorismo di Milano, consegnati a Dalla Chiesa, il quale è ripartito per Roma e l'indomani mattina li ha portati allo stesso ministro Rognoni.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa dice che effettivamente entrò nel covo insieme a Gallucci e a Gresti; con tutti e due, conferma quello che lei ci ha detto.

BOZZO. Io non sono andato; in quel momento non c'ero.

PRESIDENTE. Insieme al mitra c'era dietro il pannello un'arma pericolosissima, cioè le parti del memoriale di Moro che riguardavano l'allora Presidente del Consiglio. Se non ci fosse questo fatto, probabilmente tutta questa dietrologia non si sarebbe attivata.

Quindi lei esclude – perché questo è il punto su cui volevamo sentirla – che ci fosse stata un'opera di infiltrazione con specifico riferimento alla scoperta del covo di via Monte Nevoso?

BOZZO. Assolutamente. Sul tema generale degli infiltrati ho già dichiarato a diversi magistrati che ne abbiamo avuti nelle Brigate rosse; ma in quel periodo no, non li avevamo.

PRESIDENTE. Girotto e Pisetta, ma altri ce ne sono stati? Sono passati tanti anni.

Se lei ritiene, possiamo passare anche in seduta segreta.

BOZZO. Forse è meglio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,23. ()*

...*Omissis...*

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,37.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

Lei sostiene, ci ha già detto, di aver smentito al magistrato la gran parte di quella intervista su «Panorama».

BOZZO. Sì, il 12 dicembre al giudice Piero De Crescenzo. Il settanta per cento almeno. La Commissione può acquisire il verbale.

PRESIDENTE. Nella deposizione lei già ce lo ha un pò ricordato quando ci ha invitato a distinguere fra il generale Palumbo e il generale Palombi, ci ha detto che erano due mondi completamente diversi. In quella deposizione ai giudici Colombo e Turone lei delinea con molta precisione l'esistenza di un gruppo di potere interno all'Arma dei Carabinieri, che aveva come suoi vertici il vice comandante dell'Arma, generale Franco Picchiotti, e il comandante della prima divisione Pastrengo, generale Palumbo. Lei fa risalire il periodo massimo di potere del gruppo a Milano al 1974-1975. Dice anche che a livello nazionale il gruppo continuò ad operare poiché il generale Palumbo fu nominato vice comandante al posto di Picchiotti. Inoltre lei dice che il gruppo era collegato con il ministro Lattanzio, fa il nome di quel Pieschi che era il segretario di Lattanzio. Il fratello di Pieschi sembrava essere diventato lui il vero comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, a leggere la sua deposizione.

BOZZO. A Milano.

PRESIDENTE. Noi le chiediamo fino a che epoca questo gruppo ha esercitato il suo potere illegittimo nell'Arma: fino al 1981, anno della scoperta delle liste di Gelli?

E poi: quale era ancora nel 1978, la forza di questo gruppo di potere, in particolare durante il sequestro Moro?

BOZZO. Per rispondere a questa domanda bisognerebbe avere l'elenco (quello che conosciamo, cioè quello ufficiale, perché poi ci sono delle aggiunte che non sono ufficiali, purtroppo) degli ufficiali dell'Arma affiliati alla P2. Qual era la forza? Era una forza massima.

(*) Vedasi nota pagina 652.

Ripeto, in quel periodo della gestione Palombi io dipendeva direttamente da lui per i problemi di terrorismo e quindi non avevo rapporti diretti con Roma, li aveva Palombi; io mi accorgevo che aveva delle serie difficoltà e tra l'altro uno dei contrasti era proprio sull'organizzazione di questi reparti antiterrorismo, che noi del Nord volevamo accentratì a livello divisionale; è da tener presente che questi reparti antiterrorismo sono quelli che adesso si chiamano Ros, mentre invece il Comando generale voleva provincializzarli, una cosa veramente assurda.

PRESIDENTE. Sembrerebbe anche a me.

BOZZO. Una cosa assurda perché sono reparti che hanno una loro competenza territoriale: come si può mettere sotto il comando provinciale di Milano una sezione speciale anticrimine che opera su tutta la Lombardia? Noi ci siamo trovati, in occasione del sequestro Moro, in questa tragica situazione e io, che ero il coordinatore, non coordinavo più niente, perché c'erano ben quattro livelli tra me e la periferia, le notizie pervenivano frammentate, soppesate, ma soprattutto ritardate, questo è il punto.

Quindi l'Arma, dai primi di novembre 1977, ha cambiato la struttura ordinativa antiterrorismo: e ciò è stato terribile.

PRESIDENTE. Senta, generale, io adesso potrei fare confusione perché la sua deposizione che richiamavo prima è lunghissima e poi lei ha allegato una specie di lungo appunto manoscritto da lei. Ma, se non sbaglio, il colonnello Mazzei faceva parte di questo gruppo.

BOZZO. Certo, era della P2, senz'altro era uno di loro. Ed erano contrapposti a Dalla Chiesa, questo è il punto.

PRESIDENTE. Ho capito: e questi contrasti di cui parlava prima – e che hanno portato a questa sommarietà nella gestione del covo di via Monte Nevoso dopo l'irruzione – lei pensa che possano essere stati determinati solo da gelosie professionali o che ci possa essere qualcosa di più? E, all'interno di questa domanda, un'altra: lei, dopo tanti anni, che idea si è fatto della P2? Era quel luogo del male descritto dalla Commissione Anselmi o era quella combriccola di affaristi e carrieristi (che poi è la conclusione a cui è arrivata l'autorità giudiziaria)?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,38 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,00.

(*) Vedasi nota pagina 652.

TASSONE. Presidente, non le nascondo, dopo queste notizie che si sono un pò affastellate, che qualche confusione in più ce l'ho rispetto anche ai dati ed agli elementi; bisognerebbe un pò inseguire il filo per capire qual è l'interesse vero di questa Commissione e quali sono poi le altre notizie venute fuori. Ci sono alcune notizie che, per dire la verità, possono interessare questa Commissione nella misura in cui questi giudizi su persone o su date evidenziano non solo uno scoordinamento, che non sia soltanto un giudizio rispetto all'efficienza, ma che ci sia dietro questi dati ed elementi portati alla nostra attenzione un qualche disegno. Signor Presidente, dopo vent'anni dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro ritengo che questa Commissione deve non dico trovare il bandolo della matassa, che sarebbe un auspicio forse velleitario, ma sapere dal generale Bozzo, alla luce della sua esperienza, visto che egli ha espresso dei giudizi e delle valutazioni su uomini e su cose, su ufficiali (si è anche parlato di un gruppo di potere nell'ambito dell'Arma dei carabinieri) soprattutto in relazione alla vicenda Moro e – perché no? – alla strategia della tensione, se egli ha trovato qualche difficoltà, qualche elemento che ne ha bloccato l'attività investigativa. E da dove è venuta eventualmente questa difficoltà. Perché se qualche persona impegnata nei Servizi e nell'attività investigativa è incapace, è incapace; se invece c'è stata qualche intenzione, qualche dolo, qualche attività dinamica di questa persona, allora è un altro tipo di discorso. Vorremmo riuscire a capire e comprendere qualcosa in più, e se c'è stata qualche copertura.

Vorrei poi un giudizio ed una valutazione. Secondo il generale Bozzo, che percentuale di verità il Paese ha conquistato per quanto riguarda la vicenda Moro? Se ne parliamo a vent'anni di distanza, non c'è dubbio che ci sia ancora un percorso, uno spazio, un'area imperscrutabile, indecifrabile, per quanto ci riguarda. Ma visto e considerato che è qui il generale Bozzo, le uniche domande che io mi sento di fare, sono queste. Nell'ambito della sua esperienza di braccio destro del generale Dalla Chiesa (abbiamo poi sentito che era anche il confidente del generale Dalla Chiesa, al quale il generale confessava il suo malessere, il suo tormento anche per quanto riguarda la sua attività ed il suo servizio), quale tipo di difficoltà ci sono state? E perché il generale Dalla Chiesa in fondo nella sua attività aveva sempre qualche giudizio pesante nei confronti di alcuni organi istituzionali? Infatti lei ha parlato ovviamente di difficoltà nelle istituzioni. Cosa significa difficoltà nelle istituzioni: che le istituzioni non funzionavano? Che non erano all'altezza? O che c'era un disegno per non far raggiungere un obiettivo di verità, sia per quanto riguarda la strategia della tensione, sia per quanto riguarda la vicenda di Aldo Moro?

Per quanto mi riguarda – non voglio coinvolgere la Commissione – l'unica cosa che mi sento di chiederle è se sulla base della sua esperienza, e sulla base anche dell'esperienza vissuta con il generale Dalla Chiesa, lei ha potuto cogliere qualche blocco, qualche difficoltà, qualche disegno che ha inceppato la sua attività o l'attività del generale Dalla Chiesa. Visto e considerato che lo scoordinamento fra le forze di polizia è un fatto endemico, è un fatto patologico, verificabile ancora oggi, non credo che ab-